

## INTRODUZIONE

### *NEW MEDIA LITERACY* E PROCESSI DI APPRENDIMENTO

*Alberto Marinelli e Paolo Ferri*

L'inter-attività è una proprietà della tecnologia, mentre la partecipazione è una proprietà della cultura.

*Henry Jenkins*

#### *La sfida delle culture partecipative*

Questa introduzione è scritta a quattro mani da uno studioso di media e tecnologie digitali e da un pedagogista che mette al centro del suo lavoro il tema dell'inclusione delle nuove tecnologie della comunicazione nella normale attività didattica<sup>1</sup>. L'importante occasione, rappresentata dalla traduzione italiana della ricerca condotta da Henry Jenkins e dai suoi collaboratori per la *John D. and Catherine T. MacArthur Foundation*, ha consentito di praticare un metodo di riflessione che sempre più dovrebbe rappresentare una condizione normale, nelle università e non solo. *Media studies* e *pedagogical research* sono difficilmente separabili di fronte alle sfide che la *media education* si trova ad affrontare nel XXI secolo.

Non è infatti più sostenibile la prassi – fin troppo comune nelle nostre scuole – di tenere lontani i media dal circuito

<sup>1</sup> Il testo è stata discusso ed elaborato di comune accordo. Alberto Marinelli ha scritto i paragrafi 1-3; Paolo Ferri i paragrafi 4-8.

della formazione curriculare, provando alternativamente a demonizzarli o a subirne la fascinazione e la pervasività in modo quasi del tutto acritico. Allo stesso tempo, le istituzioni formative debbono prendere atto che l'apprendimento, in quanto attività complessa, non può più essere confinato, nella società della conoscenza, ai tempi, alle modalità e alle ritualità dettate dalla scuola.

Con altrettanta nettezza è necessario depurare subito i confini delle nostre riflessioni dall'idea che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possano essere così potenti da consentire all'individuo (isolato o cooperativo, poco importa) di fare a meno delle istituzioni formative e di rinunciare a qualsiasi forma di mediazione professionale rispetto all'accesso alle informazioni e al processo di apprendimento; in sintesi, di pensare che gli individui che nascono nel secolo della «rete» (i famosi *digital natives*<sup>2</sup>) siano in grado di «autoeducarsi»<sup>3</sup>.

Il nostro non vuole essere un attardato esercizio di equilibrismo retorico e compromissorio, che si consuma nella ricerca di una posizione mediana e che non riesce a intac-

<sup>2</sup> Va sottolineato che H. Jenkins ha ripetutamente preso le distanze rispetto ad un utilizzo acritico del concetto di *digital natives*, introdotto in letteratura da M. Prensky, «Digital Natives, Digital Immigrants», *On the Horizon*, NCB University Press, vol. 9, n. 5, ottobre 2001. A suo avviso, porre troppa enfasi sulle appartenenze generazionali porta da un lato, a esagerare il divario tra giovani (nativi) e adulti (immigranti digitali) e dall'altro, a disconoscere i potenziali, rilevanti divari (in termini di accesso, competenze, esperienze culturali, ecc.) tra i nativi stessi. Nel testo «Reconsidering Digital Immigrants», *Confessions of an Aca-Fan*, 5 dicembre 2007 ([www.henryjenkins.org/2007/12/reconsidering\\_digital\\_immigran.html](http://www.henryjenkins.org/2007/12/reconsidering_digital_immigran.html)), Jenkins scrive: «Parlare dei giovani come dei nativi digitali implica che esista un mondo all'interno del quale questi ragazzi condividono un insieme di conoscenza che tutti hanno avuto la possibilità di padroneggiare, invece di considerare il mondo online come qualcosa di incerto e poco familiare per tutti noi».

<sup>3</sup> Anche il 'visionario' Don Tapscott, cantore della *net generation*, nel suo testo più recente, *Grown up Digital. How the Net Generation is changing your World*, McGraw-Hill, New York 2009, pp. 121 e sgg. preferisce dialogare sulla riforma delle istituzioni formative piuttosto che affidarsi al potere delle tecnologie di rete.

care le costruzioni metaforiche e le prassi comportamentali dei protagonisti che si arroccano sulle posizioni estreme. Nel contesto attuale non serve invocare il rigore, emendare i curricula della scuola dell'obbligo chiedendo di reintrodurre lo studio del latino o rimpiangere i buoni, vecchi maestri (di scuola), in grado di forgiare lo spirito e le menti dei giovani allievi (la «futura classe dirigente»). Così come appaiono intempestive e immotivate le fughe in avanti, che si affidano retoricamente alla forza democratica, liberatoria e autopropulsiva della conoscenza diffusa in rete, dimenticando le questioni di accesso, di metodo e di acquisizione della necessaria consapevolezza critica per valutare quanto meno l'autorevolezza e il rigore delle fonti<sup>4</sup>.

Nel mondo accademico si comincia forse a prendere atto che maggiore disponibilità di informazione su un qualsiasi tema scientifico non significa necessariamente maggiore autonomia di riflessione e dunque apprendimento critico e crescita della conoscenza. Nel quotidiano lavoro scientifico e di ricerca si nota ormai, con grande evidenza, il fatto che alla smisurata messe di contributi che si cumulano sul desktop del proprio computer non corrisponde affatto differenziazione degli approcci, ricchezza delle ipotesi interpretative, capacità di introdurre quel *bias* rispetto alle opinioni prevalenti, che fa intravedere un potenziale mutamento di paradigma. Maggiore disponibilità di informazione spesso significa solo maggiore ricorso alla citazione (o, peggio, al *cut and paste*), quasi si avesse paura di uscire dal tracciato segnato dalle metriche di valutazione (computerizzate e dunque asettiche) cui stoltamente si stanno affidando alcune comunità scientifiche.

<sup>4</sup> Sul rischio del «*wishful thinking*», con grande autorevolezza ha posto l'attenzione David Buckingham, «Introducing Identity», in D. Buckingham (ed.), *Youth, Identity, and Digital Media*, The John D. and Catherine T. MacArthur Foundation Series on Digital Media and Learning, MIT Press, Cambridge 2008, pp. 12 e sgg.

Diversa è la situazione per quanto riguarda le condizioni di base che assicurano la diffusione della conoscenza: in questo caso le tecnologie di rete consentono effettivamente, in tempo reale, di azzerare i divari e di rimuovere una parte considerevole dei vincoli strutturali, rendendo quasi osmotici ambienti comunicativi in origine fortemente differenziati e dispersi in più parti del globo. La diffusione della conoscenza in rete non può supplire alla carenza di laboratori e di macchinari sofisticati e, ancora meno, alla mancanza di «scuole» o di gruppi di ricerca selezionati e affidabili. Certamente impone a tutti, nei luoghi di studio e di lavoro, di aprirsi al confronto internazionale, di imparare a valorizzare quanto di meglio è stato fatto da altri e di mettere 'in rete' il proprio contributo, partecipando al processo di crescita e diffusione della conoscenza.

La lucida e consapevole analisi proposta da Jenkins si libera immediatamente dal rischio di rimanere intrappolata in una deriva di stampo tecnologico: in questo libro si ragiona di *culture participative*, che stanno crescendo all'interno di un ecosistema in cui le tecnologie interattive e bidirezionali abilitano e rafforzano la diffusione e l'adesione a queste culture.

La cultura partecipativa sta emergendo man mano che la cultura assorbe – e reagisce – all'esplosione delle nuove tecnologie mediatiche che rendono possibili, per il consumatore medio, attività come l'archiviare, il commentare, l'appropriarsi e il rimettere in circolo contenuti mediatici in nuovi e potenti modi. Concentrare l'attenzione sull'ampliarsi dell'accesso alle nuove tecnologie non ci porta lontano se non pensiamo anche a promuovere le competenze e le conoscenze culturali necessarie per utilizzare questi strumenti al fine di raggiungere i nostri scopi<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> H. Jenkins, *Confronting the Challenges of Participatory Culture. Media Education for the 21st Century*, The John D. and Catherine T. MacArthur Foundation Reports on Digital Media and Learning, MIT Press, Cam-

Sul piano storico-evolutivo, una cultura di tipo partecipativo emerge come risposta alla esplosione delle tecnologie digitali e alla diffusione pervasiva della connettività di rete e delle pratiche di *networking*, soprattutto tra le generazioni più giovani. Tale cultura si caratterizza per una straordinaria attivazione della parte più giovane delle audience rispetto alla capacità di rintracciare, rieditare, creare e scambiare contenuti mediali. Si sostiene, inoltre, su una forte motivazione individuale che punta alla condivisione e alla collaborazione tra tutti coloro che prendono parte ai diversi ambienti di comunicazione e/o di gioco online.

Tale tensione creativa trova espressione nelle pratiche di cooperazione interpretativa proprie del *fandom*<sup>6</sup>, nelle argomentazioni e nei post di commento dei blog<sup>7</sup>, che segnano il tratto distintivo di quella che Jenkins chiama *convergence culture*: una cultura in cui

vecchi e nuovi media si scontrano, dove forme mediali generate dal basso e dall'alto si incrociano, dove il potere della produzione mediale e quello del consumo interagiscono in modi imprevedibili<sup>8</sup>.

bridge 2009 (ed. paper 2006), tr. it. in questo volume.

<sup>6</sup>I fan sono individui che organizzano le loro giornate intorno a una certa attività (per esempio, seguire un evento sportivo o una serie televisiva) o a una relazione con particolari prodotti o generi mediali. Sono la parte più attiva e innovativa dell'audience diffusa dei testi popolari, partecipanti a pieno titolo nella costruzione e nella circolazione di significati, ma anche lettori che si appropriano di testi popolari e che li rileggono in un modo che asseconda altri interessi. Tra le principali attività dei fan online rientrano la condivisione di informazioni sul loro oggetto di fandom, il commento di vari aspetti dei prodotti mediali e l'esercizio di una capacità critica nella loro valutazione a diversi livelli. NdT.

<sup>7</sup>H. Jenkins, *Fans, bloggers and gamers. Exploring participatory culture*, New York University Press, New York 2006, tr. it., *Fan, blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano 2008.

<sup>8</sup>H. Jenkins, *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York 2006, tr. it., *Cultura Convergente*, Apogeo, Milano 2007, p. 12.